IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

IL PRINCIPE E IL MILIARDO

DI ANTONIO CEDERNA

LA LEGGEREZZA con cui la maggioranza capitolina va da alcuni anni sacrificando il patrimonio naturale di Roma a vantaggio di alcuni privilegiati chierici e laici, è veramente incredibile. Più volte ne abbiamo scritto e non ci ripeteremo: speriamo soltanto che qualcuno, che ne abbia i mezzi, proceda all'inventario, mentre rivolgiamo un appello alle persone di cultura e agli uomini politici più responsabili perchè insorgano finalmente contro questa rovina che fa di Roma moderna la più sgradevole città del mondo. Dalla degradazione della campagna intorno all'Appia Antica alla trasformazione in doppio tempio canadese dell'ultimo avanzo della villa Massimo (via G. B. De Rossi), dallo smembramento delle ville Grazioli e Lancellotti sulla Salaria alla divisione di Villa Balestra, dai reiterati tentativi di barattare il piazzale panoramico di Monte Mario con l'albergo Hilton all'eliminazione del parco di via di S. Costanza sotto una nuova scuola, dalle costruzioni dentro Villa Malta ai conventi sul Gianicolo e sui colli dell'Aurelia, dalla distruzione dei giardini sui Lungotevere, nei quartieri Ludovisi e Parioli alle costruzioni sulle pendici dell'Aventino, dalla liquidazione di Villa Savoia verso l'Acqua Acetosa alle costruzioni sul Monte d'Oro, eccetera eccetera, l'opera metodica e micidiale di smantellamento delle ultime zone verdi di Roma ai danni dell'intera cittadinanza prosegue impunita. Da qualche tempo il ritmo si è fatto più serrato; nella seduta del 30 luglio scorso (Il *Mondo*, 13 agosto) è stata approvata la grave menomazione della villa Strohl-Fern; e mentre nei cassetti degli uffici sono pronte per essere presentate al Consiglio proposte che riguardano lo sfasciamento dei parchi della villa dell'Ambasciata Britannica a Porta Pia, di Villa Torlonia e di villa Leopardi sulla Nomentana, è oggi la volta del grande parco di Villa Chigi, che si è deciso di far scomparire dalla carta di Roma.

Villa Chigi è un parco di sette ettari esatti, sistemato nel Settecento quando vi fu costruito, alla sua estremità occidentale (verso piazza Vescovio), il bel palazzetto signorile che ancora vi si ammira; lungo poco meno di quattrocento metri e largo circa duecento, il parco di villa Chigi occupa una collina oblunga, alta sui terreni circostanti: da un capo all'altro, sul suo dorso elevato, correva un gran viale di lecci con esedre e belvederi, di cui si conserva qualche traccia. Circondata da ogni lato da un ininterrotto mare di cemento, da quartieri caotici, densi, intensivi, senza un albero, questa collina-parco pare un'isola miracolosamente scampata al diluvio universale dell'incivile urbanistica capitolina. Da vari anni, per evidente consenso dei proprietari e senza alcun intervento delle autorità, la maggior parte del parco è stata resa accessibile agli infelici abitanti dei quartieri circostanti, affamati di aria, di luce, di ombra, di spazi liberi per i ragazzi. Sia stato il caso o una calcolata astuzia, il risultato è che oggi il parco è ridotto in condizioni pietose, mentre si sono venute maturando le condizioni ideali per la sua definitiva, « legale » liquidazione. Conserveremo questo « sconcio », questa specie di terra di nessuno? E tra il giovane principe Chigi e la Giunta comunale è stato stipulato un accordo, per cui una nuova ondata di cemento viene a sommergere anche quest'ultimo avanzo di Roma verde.

La proposta di deliberazione che la Giunta da qualche settimana ha sottoposto invano all'approvazione del Consiglio è un nuovo esempio di come lo S.P.Q.R. amministra un patrimonio comune a tutti i romani: sottomettendo sempre l'interesse di tutti all'interesse di pochi. Facciamo alcuni conti. La Villa Chigi misura sette ettari, e precisamente 70.073 metri quadrati. Con la proposta in questione essa viene divisa in due parti disuguali: una più piccola, a occidente (comprendente la costruzione settecentesca), per complessivi metri quadrati 26.757 viene destinata a « parco pubblico », e una più grande a oriente, in cui ben 32.216 metri quadrati vengono destinati alla costruzione di palazzine e villini. La sproporzione tra zona verde e zona costruita è già di per sè evidente: ma essa diventa ancora maggiore se la consideriamo più da vicino. Nella zona a parco pubblico, come se non fosse già abbastanza esigua, è stata compresa anche la costruzione di una nuova scuola, mentre si cerca di spacciare come prolungamento del parco pubblico una nuova strada alberata larga una ventina di metri che viene tracciata longitudinalmente in mezzo alla zona costruita, e che in realtà non ha altro scopo che servire e rendere più appetibili le nuove costruzioni. Se dunque sottraiamo ai 26.757 mq. di cosiddetto parco pubblico i mq. 3.000 della nuova scuola, non restano che metri quadrati 23.757, e se aggiungiamo ai mq. 32.216 strettamente costruibili i mq. 5.420 della nuova strada (più altri mq. 5.680 definiti « inedificabili di rispetto », e che ad altro non servono che a valorizzare le nuove palazzine e i nuovi villini), abbiamo la seguente sproporzione: su un totale di metri quadrati 70.073 attualmente a parco, solo un terzo viene destinato a parco pubblico effettivo (metri quadrati 23.753), mentre la zona effettivamente costruibile per l'interesse di un privato (senza contare cioè la scuola) sale a poco meno di due terzi, a mq. 43.316. In questo modo a Roma si difende il verde. E' stato calcolato che, se questa operazione arriva in porto, il giovane principe Chigi finirà col guadagnare, a essere molto modesti, un miliardo, un miliardo e mezzo di lire. Non c'è male, per uno che non ha fatto altro che guardare dalla finestra l'erba crescere, o venir calpestata dai suoi concittadini.

Il fatto enorme su cui la Giunta, e la stampa « indipendente », sorvolano volentieri, è che tutto ciò si fa a dispetto della legge, cioè di un piano particolareggiato del piano regolatore del 1931, tuttora vigente, che destina Villa Chigi a « parco privato »: e parco privato vuol dire, tra l'altro, che vi si può costruire solo per un ventesimo dell'area. Un ventesimo dell'area, dice la legge, e non due terzi, come vorrebbe la Giunta capitolina. Ma ci sono le varianti ai piani particolareggiati: e come per Monte Mario si vorrebbe sostituire al piazzale panoramico previsto dal piano l'Albergo Hilton previsto dall'Immobiliare, così oggi la maggioranza vuol fare approvare dal consiglio una variante che trasformi quel parco privato in quartiere di palazzine e villini. Le varianti ai piani particolareggiati sono ben contemplate dalla legge: ma si suppone che esse si facciano per migliorare una data situazione a vantaggio della collettività, come sarebbe convertire un parco privato in parco pubblico, e non per fare guadagnare miliardi ai proprietari. C'è una parola che fa fremere i responsabili capitolini, e che suona come oscena alle orecchie dei liberali di pastafrolla, che fanno parte della Giunta: la parola esproprio, parola che pur si trova in una mezza dozzina di leggi dal 1865 al 1947. Non ci sono denari per gli espropri — è il ritornello della Giunta — disposta a buttare i miliardi per le Olimpiadi, ma che delle ristrettezze finanziarie si ricorda solo quando si tratta di distruggere parchi e giardini.

Le assennate controproposte, una volta che il consiglio è stato obbligato a discutere il baratto, non sono mancate. I comunisti (i comunisti romani avranno sempre diritto di proclamarsi difensori della tradizione liberale, fin che l'attuale maggioranza continuerà a comportarsi in modo così indegno) hanno proposto, « per non defraudare i proprietari di quanto ad essi spetterebbe per legge », che si tolga il vincolo di parco privato, si conceda di costruire palazzine su una porzione non superiore agli 8.000 metri quadrati: il proprietario ricaverebbe circa 250 milioni, pari all'indennizzo che il Comune dovrebbe pagargli per l'esproprio, in cambio il Comune incamererebbe tutto il resto del parco, e lo destinerebbe a parco pubblico, senza aver speso una lira. Un'altra proposta, avanzata da Cattani, come nuova alternativa dopo la prevedibile bocciatura di quella comunista, aumenta l'area costruibile, ma prevede la cessione di tutto il resto al Comune per parco pubblico, per complessivi mq. 47.500, più altri 4.000 per la costruzione della scuola. Ma non ci sarà niente da fare: la maggioranza, in questo caso più che mai legata ai fascisti, vuole assolutamente un parco pubblico di proporzioni ridicole, e regalare un miliardo al principe Chigi, Bonaventura di turno dell'urbanistica romana.

La distruzione costante, insistente, caso per caso, del verde romano è un altro aspetto di quella mancanza totale di un programma urbanistico coordinato e lungimirante, che da anni indarno viene rinfacciata all'amministrazione capitolina. Anno dopo anno viene dissipato un patrimonio ingente: dissipato stupidamente e in pura perdita, senza che mai nessuno dei responsabili abbia pensato di studiare in modo complessivo il problema del verde, salute pubblica di una città. Intanto la situazione è spaventosa, e ce lo conferma una pubblicazioncella mezzo informativa e mezzo apologetica, che ha visto la luce il mese scorso a cura del Servizio Giardini del Comune: il verde pubblico a Roma è di 400 ettari, cioè un cinquantaduesimo dell'estensione della città, nella misura di un ettaro per 4600 abitanti, cioè metri quadrati 2,17 per abitante. Il fascicolo comunale non lo dice per ovvie ragioni, ma è interessante sapere che a Parigi e a Londra il verde pubblico è circa un terzo dell'estensione della città. Due metri quadrati virgola diciassette per abitante sono una proporzione altamente incivile, se pensiamo che il minimo sopportabile indicato nei manuali di urbanistica è di mq. 6 per abitante, mentre la media buona sarebbe di mq. 10-21: e se pensiamo che a Monaco di Baviera abbiamo, per abitante, mq. 16, a Colonia metri quadrati 20, a Chicago mq. 20, a Stoccolma mq. 25-45, ad Amsterdam mq. 30, a Londra mq. 28-40. La situazione appare ancora più grave se consultiamo l'Annuario Statistico del Comune: vi si impara che dal 1939 al 1956 il verde pubblico ha avuto un incremento di soli mq. 154.866, mentre la popolazione è aumentata di 518.829 unità; che oggi il verde pubblico è di 366 ettari (un poco meno di quanto calcolato dal Servizio Giardini) con una popolazione di 1 milione 829 mila 406 abitanti. Se non sbagliamo le divisioni, abbiamo dunque a Roma, ancor meno di mq. 2,17, cioè mq. 2,002 di verde pubblico per persona. Anche sotto questo aspetto l'eterna città è in coda alla graduatoria; la liquidazione della Villa Chigi appare dunque, come si vede, quanto mai opportuna, necessaria, urgente.

La giunta e l'assessore D'Andrea hanno una strana idea del verde cittadino. Affermano seriamente che solo lottizzando due terzi della Villa, si può « salvarne » il terzo più importante per alberature: e non si accorgono che, smembrando la Villa, finiscono con lo stringere un pugno di mosche, e di « salvare » un parchettino largo solo un centinaio di metri, ulteriormente ridotto nelle sue dimensioni ed efficienza dalla presenza della costruzione settecentesca e della nuova scuola che vi si vuol costruire; uno scampolo miserabile, una aiola, un giardinetto qualunque, per di più soffocato, sul lato maggiore, dal nuovo quartiere di palazzine e villini. E' la sola parte che val la pena di salvare, dicono, e il resto gli sembra una specie di letamaio: mentre, ovviamente, solo tutta la Villa nel suo insieme potrebbe avere una funzione di efficiente e unitaria zona verde, in cui prato e alberi sian l'un l'altro necessari e si valorizzino a vicenda. L'assessore D'Andrea farebbe bene a effettuare sopraluoghi più attenti, prima di parlare: si accorgerebbe allora (ma basterebbe guardare la pianta di Roma al 20.000) che anche nella parte che egli sommariamente condanna a essere costruita, gli alberi ci son sempre stati e ci sono ancora, alberi assai belli, assai antichi e frondosi: abbiamo contato più di cinquanta lecci da una parte e dall'altra di quanto resta del vecchio viale centrale, e un'altra cinquantina di lecci tutt'intorno al perimetro della Villa. Cosa importa che due terzi della Villa siano deperiti? E' proprio compito di un'amministrazione pubblica rimediare alle condizioni di decadenza di un parco, migliorarlo, abbellirlo, e trasformarlo in un grande parco pubblico: altrimenti non capiamo cosa ci stanno a fare ripartizioni e assessori comunali.

La discussione in consiglio comunale continua ma ancora una volta, è certo, la soluzione peggiore si imporrà. La salvaguardia delle « zone verdi a parco e a giardino » venne raccomandata alla Giunta da un ordine del giorno del consiglio comunale il 20-21 maggio 1954; « conservazione e potenziamento delle zone verdi esistenti », dice l'ordine del giorno della grande commissione per il nuovo piano regolatore, del 17 novembre 1955; « conservare le zone verdi residue » consigliava la relazione della quinta Sottocommissione per il nuovo piano regolatore; si ritiri la delibera riguardante la lottizzazione di Villa Chigi, in attesa dell'approvazione del nuovo piano regolatore, dice un ordine del giorno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; « conservare le zone verdi residue », riafferma la relazione, apparsa finalmente pochi giorni fa, del nuovo piano regolatore... Tutto inutile. Come è accaduto anche per il traffico, che l'assessore competente crede di risolvere per conto suo, con sventramenti e gallerie nel centro (Il *Mondo*, 19 novembre), anche per il problema del verde romano la Giunta continua ad agire nel vuoto, sorda a tutto, fuor che all'interesse di questo o quel privato proprietario. E' opportuno ricordare agli smemorati un fatto elementare, e cioè che l'aumento di valore del terreno di Villa Chigi, come in altri innumerevoli casi, è dovuto semplicemente al fatto che negli anni andati il Comune ha portato i servizi in tutta la zona circostante: il che significa che, lottizzando la Villa, si verrebbe oggi a creare un'immensa fortuna privata a spese dell'intera collettività. Cosa triste, cosa vergognosa, da cui un'amministrazione che si rispetti dovrebbe rifuggire con orrore.

ANTONIO CEDERNA

New York. Il pittore Annigoni, ritrattista dell'« high-life » inglese, arriva in America per lanciarvi un movimento artistico ispirato agli « ideali del Rinascimento ».

GALLERIE

GLI ULTIMI "MORELLIANI"

LO SCANDALO dei quadri falsi fornisce sempre abbondante materia alla cronaca giornalistica — l'ultimo caso clamoroso è quello degli « Impressionisti » di un noto produttore cinematografico, dati in garanzia per un prestito di alcune centinaia di milioni — e a quella letteraria. Due interessanti pubblicazioni ritornano sull'argomento. Una è il manuale di Otto Kurz, uscito a Londra nel 1927, con intenti limitati di informazione scolastica, e che ampliato, aggiornato e arricchito di una imponente documentazione fotografica, sarà ristampato dall'editore Neri Pozza nella traduzione di Licia Collobi. L'intera questione vi è rievocata attraverso un'ampia raccolta di referenze che proiettano una luce sconcertante sulla scienza degli storici dell'arte. Storici, critici, collezionisti e direttori di musei diventano finalmente il bersaglio numero uno del pittore Giorgio De Chirico, in un libro sulle falsificazioni dei quadri cosiddetti metafisici, anch'esso di imminente pubblicazione e munito di un importante materiale fotografico.

Si sa che da trent'anni De Chirico è ai ferri corti con i critici. Egli li accusa di pervertire il gusto dell'epoca, in nome di una pseudo cultura moderna fondata sull'ignoranza dei valori tradizionali dell'arte. Per De Chirico la storia dell'arte moderna è il risultato di una congiura internazionale — anzi di una truffa all'americana, dal momento che l'America fa la pioggia e il bel tempo in fatto di arte contemporanea — al centro della quale si trovano i mercanti parigini con i loro stocks di tele d'avanguardia. In questa polemica pittoresca e spesso eccessiva contro il « partito modernista » c'è qualcosa di paradossale: esaltato in tutto il mondo come uno degli esponenti più originali del Novecento, De Chirico resta per i critici il padre di quella pittura letteraria, libresca o filosofica (per adoperare un termine di cui si serviva l'Abate Lanzi parlando di Poussin) dalla quale il Surrealismo ha ricavato la sua « poetica ».

Tutto ha la sua ragione: arte moderna e falsi sono per De Chirico le due facce della stessa medaglia. In una conferenza tenuta nella città metafisica di Montecatini, il pittore ha tratteggiato una curiosa teoria del « falso » di schietto sapore romantico: l'amatore di oggi, privato delle conoscenze che garantivano i suoi progenitori dei secoli passati, non è più in grado di distinguere un quadro vero da un quadro sofisticato e cade facilmente nella trappola dei truffatori. Questa spiegazione « tecnica » e purista ha il torto, purtroppo, di scavalcare i precedenti del fenomeno. L'epoca d'oro dei falsificatori è quella della pittura antica. Da Pietro Vecchia, inventore della « patina », al celebre Volpato, grande produttore di Bassano, da Terenzio di Urbino ricordato con meraviglia dal Baglione, il quale trafficava in Vaticano, a Van Meegeren, i grandi falsificatori della storia sono stati tutti dei formidabili tecnici, costruttori insuperabili di macchine stilistiche. La scienza del falsario è una scienza di laboratorio. Il famoso metodo « gratologico » di Morelli, che in mano ai conoscitori dell'epoca positivistica si dimostrò un buon strumento di ricognizione, rappresenta il codice e la base scientifica di tutti i fabbricanti di apocrifi, viventi quasi sempre ai margini del mercato antiquario e legati al segreto professionale come gli affiliati di una setta carbonara.

Il catalogo dei falsi De Chirico riprende, insomma, tutti gli argomenti della campagna contro il « modernismo », contro l'incompetenza dei critici, la malafede dei mercanti ecc. ecc. Il suo interesse è nella documentazione. Questi esemplari spurii, esistenti in varie collezioni private e anche in qualche museo, diventano la migliore testimonianza sul prestigio internazionale dell'opera dechirichiana, e un indiretto omaggio all'inventore delle « Muse metafisiche ».

ALFREDO MEZIO

★

IL PROGRAMMA culturale-didattico della Galleria d'Arte Moderna di Roma per il 1958 è dedicato all'arte astratta. Esso comprende 14 conferenze, una selezione del Museo Guggenheim di New York, e un'« introduzione all'astrattismo » di Lionello Venturi, che ha dato il via alle manifestazioni.